Avvenire

Foglio 1

Botho Strauss, fuga oltre la "rete" fucina del talento mediocre

VITO **PUNZI**

Dopo averlo rilanciato in Italia con *Origine* (2015) e *Mikado* (2019), del tedesco Botho Strauss Il Saggiatore ha appena pubblicato *Il perseverante* (pagine 182, euro 22, traduzione di Agnese Grieco), che nella forma e nei temi (ma anche nel titolo) non è che la prosecuzione di un percorso di scrittura confermato anche con un'altra opera, *Vom Aufenthalt* (Della permanenza, 2009), non ancora tradotta: prose brevi ed aforismi di un poeta-osservatore sradicato, caduto fuori dal tempo. Fuori dal tempo, ma non estraneo al mondo. Anzi. Anche perché la dimensione temporale di Strauss è quella dell'attesa: «Mi alzo, comincia il giorno, sto in attesa. Chi non fa nulla non è un pigro. Elabora una massa di impressioni, lavora a ritmo continuo». La sua è «passività» intesa come «condizione necessaria per l'alta prestazione di un Io che deve continuamente assicurarsi della propria posizione tra cielo e terra, storia e natura, tra adesso e attimo».

LETTERATURA

Una raccolta di prose brevi e aforismi in cui emerge l'oculato e ipercritico antimodernismo del poeta tedesco e il suo amore per Cristina Campo

Duramente accusato nel 1993 di aver scritto con *Il canto del caprone* un «manifesto della nuova destra», da allora Strauss ha «preso le distanze» dal mondo, vivendo solitario nello Uckermark (ex-Ddr). Distanza, ma non estraneità. Tutt'altro. E la conferma viene dalle riflessioni dedicate al digitale disseminate in questo libro: «Noi siamo legati, fino a nuovo ordine, alla metafora fondamentale della rete. Tuttavia dato che è così onnipresente attendiamo impazienti l'arrivo di una prossima metafora. La rete, o il network, in quanto emblema di un'epoca verrà mai di nuovo sostituita da un'altra?». Il "nuovo ordine", che evidentemente Strauss sente «stretto», è quello dominato dall'«esemplare umano digitale», rispetto al quale il «perseverante», il poeta, è chiamato a risvegliare un «fondato rispetto per la tradizione», che è rispetto anzitutto per il patrimonio linguistico. Un antimodernismo questo del tedesco non aprioristico, non legato a un immotivato attaccamento al passato, ma sempre fondato, esercitato con lente d'ingrandimento e bisturi: «Uno dei più sconcertanti anacronismi dei nostri giorni può ben essere che la chimera della comunicazione digitale, per vie traverse, continui tuttavia a usare soprattutto la lingua scritta, invece che servirsi esclusivamente di una tabella di emoticon e altre icone. Sì, addirittura che tale comunicazione porti di continuo via qualcosa alla grande e magnifica lingua tedesca, senza tuttavia amarla e difenderla».

Quello che Strauss vede ergersi è un vero e proprio «muro del mediale» (che l'attuale crisi da corona-virus non può che alzare ulteriormente, si potrebbe aggiungere), il cui risultato è il formarsi diffuso tra gli umani di «un talento mediocre», «con l'aiuto del quale si interpretano i "segni del tempo" a partire dal tempo stesso, invece che sulla base delle stelle o del volo degli uccelli». Un «talento mediale» che, secondo il poeta, «impedisce il contemplare e la contemplazione come assoluta azione estetica». Infatti, si chiede ancora, «chi riuscirebbe mai a contemplare davvero quello che appare sullo schermo?».

Come abbattere quel muro «che tu hai costruito dentro di te contro il mondo davvero sconvolgente», come perforarlo almeno? Chiedendosi se non sia «azione degna», per quel fine, usare «detonatori poetici», Strauss confessa il proprio apprezzamento, la quasi dipendenza dalla scrittura di Cristina Campo (alias Vittoria Guerrini, 1923-1977): «Questa donna ci ha lasciato solo due libri smilzi, tuttavia ha inventato una forma di saggio poetico di un tono che, prima di lei, non si era mai percepito (*Gli imperdonabili*). La leggo ogni volta con un tale abbandono, come se mi riportasse con mano ferma e delicata sulla mia strada, poiché di nuovo me ne ero allontanato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA